

La crisi nel Golfo

Ieri a Vienna incontri informali tra i paesi del cartello Si punta ad aumentare le quote per portare il greggio a 25 dollari

«Conferenza straordinaria» Opec: vincono i moderati



Militari arabi sfilano per Dubai

Vertice straordinario per l'Opec. È questo l'esito degli incontri informali fra i paesi del cartello dei produttori, che in questi giorni ha rischiato una pericolosa frattura, svoltosi ieri a Vienna. Assenti solo la Libia e l'Irak. Il ministro venezuelano Armas ha proposto un accordo in quattro punti. Il principale riguarda l'aumento della produzione, e il barile a quota 25 dollari.

PAOLO BARONI

ROMA. Sarà un vertice straordinario dell'Opec a decidere se e quanto aumentare le quote di produzione dei tredici paesi produttori legati al «cartello». È questo l'esito delle consultazioni informali fra i rappresentanti dei vari paesi proseguite, a porte chiuse e sino a tarda ora, ieri a Vienna. Il tentativo, caldeggiato in particolare dall'Arabia, era quello di arrivare a un accordo di principio fra i paesi favorevoli a un aumento delle quote di produzione per frenare l'impennata dei prezzi sui mercati internazionali e quelli contrari. Secondo le ultime informazioni, un'intesa di massima sembra profilarsi sulla proposta, avanzata proprio dall'Arabia Saudita e appoggiata anche dal Venezuela, Emirati Arabi Uniti, Ecuador e Gabon. Sarà una conferenza straordinaria del cartello a decidere ora le prossime mosse dell'Opec.

Verso un tale consenso, secondo quanto dichiarato ai giornalisti da un rappresentante della delegazione araba, sembra orientarsi la maggioranza dei paesi partecipanti. Una volta raggiunta la maggioranza necessaria, i delegati potrebbero decidere per la convocazione immediata del vertice straordinario che potrebbe svolgersi sempre a Vienna, a chiusura delle attuali consultazioni. La divisione fra coloro che reclamano un aumento delle quote per far fronte alla domanda del greggio, dopo il «buco» lasciato dalla doppia quota di Iraq e Kuwait occupata sotto embargo (circa 4,6 milioni di barili al giorno), e quindi contrastare la vertiginosa ascesa dei prezzi (lievitati di oltre il 75 per cento in un mese), e coloro, primo fra tutti l'Irak, che vi si oppongono, ha rischiato anche in queste ore di spaccare in due il cartello e minacciare la sua stessa ragione d'essere. L'indebolimento dell'Irak, di fronte alla condanna e all'embargo internazionale, ha di fatto tolto dal campo il «grande protagonista» degli ultimi tempi, colui, cioè, che era riuscito ad imporre un rapido accordo durante l'ultima riunione dell'organizzazione a luglio. Allora, il prezzo di riferimento per il greggio era stato portato a 21 dollari al barile dai 18 precedenti, mentre la quota com-

pressiva di produzione era stata fissata a 22,491 milioni di barili al giorno.

In queste settimane, in queste ore, più che mai, è in gioco l'unità del cartello. Il pericolo di sgretolamento è dovuto essenzialmente alla decisione saudita e venezuelana di aumentare in maniera anche unilaterale le estrazioni di greggio per riempire il vuoto creato dal divieto di commerciare in petrolio iracheno e kuwaitiano. Sia il Venezuela che l'Arabia, così come altre nazioni «moderate», preferirebbero ricevere un «via libera» da parte dell'Opec, ma entrambe hanno indicato già da giorni la loro volontà di procedere con o senza l'approvazione ufficiale. «L'Opec è una organizzazione duratura, ma nell'insieme non vi è ancora stata una risposta efficace. I paesi stanno agendo indipendentemente», commenta Peter Spring, analista con la Henderson Crosthwaite Institution Brokers di Londra.

Il ruolo di imporre la disciplina potrebbe ora ricadere nuovamente sulle spalle del regno saudita. L'Arabia rimane infatti il maggiore produttore Opec con una quota di 5,38 milioni di barili al giorno e un quarto delle riserve petrolifere mondiali. Grazie a queste credenziali, il regno potrebbe nuovamente tornare a far stabilizzare i prezzi tramite aumenti o riduzioni nella produzione, considerato anche che la nazione, assieme agli Arabi Uniti, è tradizionalmente a favore di prezzi «moderati».

Nel campo opposto i «falchi», ovvero l'Irak, l'Iran, l'Al-



Il ministro saudita dell'energia, Hisham Nazer, al suo arrivo a Vienna per la riunione dell'Opec. Sotto, marinai francesi portano rifornimenti sulla Clemenceau

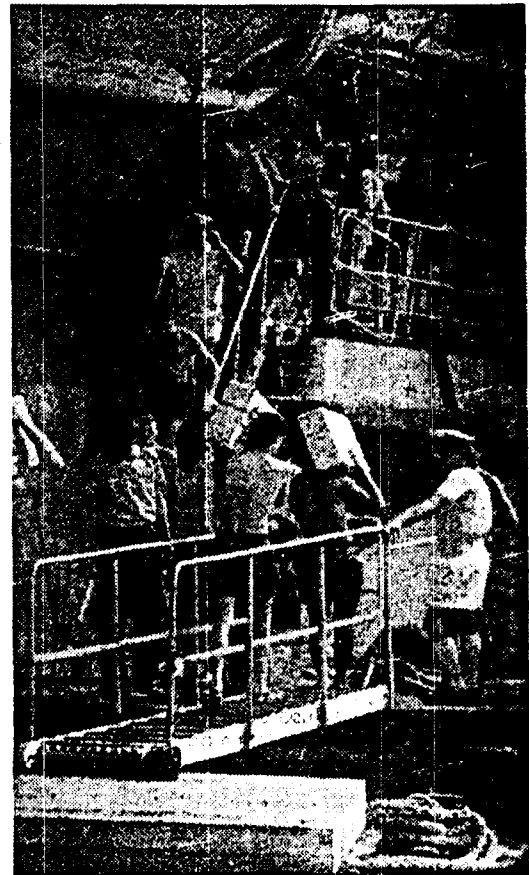
geria e ancora la Libia preferirebbero invece tenere alti i prezzi. Anche se questi quattro decidessero tuttavia di tagliare la loro produzione per continuare ad approfittare della situazione attuale, i «moderati» potrebbero contro bilanciari incrementando l'estrazione. In ogni caso, si fa osservare negli ambienti economici, il conclave dell'Opec appare sempre più discosto dalla realtà che vede i prezzi decisi non dalle riunioni o dai colloqui, ma dalla forza delle armi nel Golfo Persico.

A cercare di mediare le posizioni è stato ieri il ministro venezuelano del petrolio Celestino Armas che ha lanciato un appello all'unità, ricordando come il cartello, nel prossimo settembre, dovrebbe celebrare il trentesimo anniversario della sua fondazione a Baghdad. «L'Opec - ha affermato - è riuscita a superare molte prove difficili. Armas ha anche proposto un piano in quattro punti che prevede: l'aumento delle quote di produzione per sopprimere il fabbisogno internazionale, la richiesta ai produttori di petrolio estesi dal cartello di aumentare le loro quo-

te, la richiesta alle compagnie petrolifere di utilizzare i propri depositi, ed infine la richiesta agli stati consumatori di petrolio di cominciare a far ricorso alle proprie riserve.

Alla vigilia della riunione di Vienna, Armas aveva detto di voler proporre ai suoi colleghi un aumento a 24-25 dollari al barile del costo del greggio, che era stato fissato nell'ultima riunione in 21 dollari e ha di recente sfondato la soglia dei 30 dollari al barile. Incertezza regnava ancora in serata a Vienna su quanti dei 13 membri siano presenti, se in 12 o undici. L'Irak pare infatti con sicurezza assente e incerta la Libia.

Arabia Saudita e il Kuwait intanto stanno vagliando la possibilità di scambiare greggio con prodotti derivati per aiutare le attività di raffinazione kuwaitiane in altri paesi durante l'occupazione irachena. Lo ha riferito sabato il ministro delle finanze kuwaitiano Sheikh Ali Khalifa Al-Sabah, precisando che l'Arabia Saudita è «molto disponibile» nei confronti del suo paese, e che spesso offre il proprio aiuto ancora prima che venga richiesto.



Sott'accusa le grandi compagnie petrolifere: «Speculano nell'improvviso disordine del mercato»

Il caro-benzina fa tremare gli americani

L'aumento del petrolio e della benzina allarma i consumatori, che sospettano comportamenti speculativi da parte delle compagnie. Al «Nymex», la Wall Street del petrolio dove ogni giorno si contrattano freneticamente i «futures» del greggio, respingono l'accusa. Ma negli Usa cresce la diffidenza verso i padroni dell'economia dopo le avventure del reaganismo, e il dissenso investe lo stesso Bush.

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO LEISS

NEW YORK. Le «mani invisibili del mercato», nel caso del petrolio, sono quelle in carne e ossa e freneticamente gesticolanti degli operatori del «Nymex», il New York Mercantile Exchange dove ogni giorno lavorativo si incontrano venditori e compratori. Le contrattazioni si svolgono in una sala del World Trade Center, nella downtown Manhattan. Questa «borsa» del petrolio finora non godeva di molta notorietà, ma l'impennata dei prezzi provocata dalla crisi del Golfo ha acceso in America una grande curiosità sui meccanismi di

formazione del costo dei combustibili, a cominciare da quello della benzina. È noto che i consumatori Usa sono sensibilissimi a variazioni anche minime del prezzo dell'alimento indispensabile alle loro automobili, e pensano che il carburante a basso costo sia un diritto speciale della loro «way of life». Le grandi compagnie petrolifere quindi si stanno affannando a respingere l'accusa, che serpeggia nell'opinione pubblica, di avere assunto comportamenti speculativi nell'improvviso disordine del mercato.

Questo comportamento potrebbe essere facilitato proprio dalla struttura delle contrattazioni, che da qualche anno - un po' come avviene sui mercati finanziari - opera in gran parte con contratti «futures», cioè proiettati nel futuro. Ma gli operatori contrattano anche il funzionamento di una «borsa» centralizzata e regolata ha introdotto invece un elemento di stabilità e trasparenza. I direttori del Nymex hanno addirittura organizzato in questi giorni una simulazione aperta ai giornalisti. Guidati dagli esperti, i cronisti economici sono stati invitati a buttarsi nel gioco della domanda e dell'offerta. Mentre urlano, ascoltano, scrivono, rilanciano, calcolano e sgomitano nella calca, gli operatori del Nymex non hanno certo il tempo di pensare agli automobili, all'inflazione o alla guerra nel Golfo. Devono stare attenti a non sbagliare di un centesimo le decine di contratti che concludono in pochi minuti, se non vogliono farsi «bruciare».

«Colore» a parte, è anche da questa sala che la scorsa settimana il prezzo del barile è stato spinto ai record dei 32 dollari, allarmando un'opinione pubblica già orientata ad un cupo pessimismo sulle prospettive recessive dell'economia americana. Le compagnie petrolifere giurano di non aver giocato al rialzo e spiegano che i fattori di mercato nella composizione del prezzo della benzina sono molteplici. Su un dollaro e 28 centesimi - prezzo di un gallone di carburante - il costo del greggio incide per 57 cent, per 26 i costi di raffinazione e distribuzione, per 13 il costo commerciale, per 28 le diverse forme di tassazione, e solo per 4 i profitti per la raffinazione e distribuzione. In fondo alla catena c'è poi chi gestisce la singola pompa: se il distributore vicino applica un penny di sconto - dice in una intervista un gestore della Chevron - io perdo 500 galloni al giorno. Quindi a volte sono costretti ad abbassare il prezzo mettendo mano al portafoglio».

La discussione tra gli economisti sul possibile andamento del prezzo del petrolio e sui suoi riflessi sull'economia americana e mondiale è molto viva, anche se le conclusioni sono contraddittorie. C'è chi pensa - come Roger Altman, partner di un importante gruppo economico newyorkese e ex funzionario del Tesoro con Carter - che ormai lo scenario economico mondiale è mutato in peggio, indipendentemente da come si concluderà la crisi in Irak. L'incertezza creata sui mercati ha demotivato i comportamenti di consumatori e investitori con effetti che non potranno essere corretti agevolmente. Le variabili - in un'economia mondiale ormai completamente interdependente - sono moltissime, ma quella del petrolio non è certamente la minore. Le previsioni più ottimistiche vedono un assestamento del prezzo intorno ai 25 dollari al barile. Un mondo che dovesse fare i conti a lungo col barile a 30 dollari, sarebbe invece un mondo assai diverso. «Un totale disastro - secondo Shafiqul

Islam, esperto del Council on Foreign Relations a New York - soprattutto per i paesi in via di sviluppo». Questi ultimi nel '73, al tempo del primo shock petrolifero, consumavano solo il 10 per cento delle risorse petrolifere mondiali, oggi sono arrivati al 28 per cento, ed essendo per la maggior parte gravemente indebitati e insolventi, non saprebbero come fronteggiare i costi aggiuntivi indispensabili per l'energia necessaria allo sviluppo. I paesi più avanzati hanno reagito meglio agli shock petroliferi del passato, e oggi sostengono di temere meno l'aumento dei prezzi. Ma bisogna considerare che proprio l'America potrebbe rivelarsi un punto debole del sistema, se si avvereranno le previsioni sulla recessione. È un fatto che il gigante economico Usa affronta questa cruciale fase economica con molti problemi, a cominciare da un deficit pubblico mai così alto e da un sistema finanziario con molte debolezze. «Ne abbiamo abusato per un decennio», ha ammesso un

banchiere della Lazard Freres, Felix Rohatyn, dando voce ad un sentimento popolare assai diffuso circa gli eccessi speculativi che hanno segnato l'era di Reagan. Ha destato scalpore in questi giorni un primo effetto diretto del caro-petrolio: la «Usain» - la settima più grande compagnia aerea del paese - ha annunciato da un giorno all'altro 3.600 licenziamenti tra i suoi dipendenti, dai piloti ai funzionari doganali. Un nuovo «colpo» - hanno scritto i giornali - all'economia di Washington, nel cui stato risiede la «Usain», già provata dal fallimento della più nota banca della città, la «National Bank of Washington». E ieri un nuovo sondaggio ha rilevato che il 51 per cento degli americani «disapprova» la condotta di Bush nella gestione dello scandalo delle Casse di depositi e prestiti: l'eredità più imbarazzante lasciata al nuovo presidente dalla finanza allegra del reaganismo, che costerà ai contribuenti americani qualcosa come 500 miliardi di dollari nei prossimi trent'anni.

Baghdad Giustiziati ufficiali anti-Saddam

BAGHDAD. L'immagine di un Saddam Hussein determinato, spietato, capace di gesti sanguinari ed estremi, sembrerebbe quasi abusata se, come in questo caso, non si rivelasse vera. Fonti diplomatiche autorevoli confermano che la storia di numerosi militari, tra cui diversi ufficiali e un generale dell'esercito iracheno, giustiziati all'indomani dell'invasione del Kuwait per essersi rifiutati di prendere parte alla spedizione, è vera. La notizia era stata diffusa dal quotidiano cairota «Al-Ahram» ed era stata smentita da Baghdad. Le fonti diplomatiche, che hanno fornito i nomi di 16 dei militari uccisi, non hanno potuto indicare la data precisa delle esecuzioni.

Spagna Tre navi sulla rotta di Hormuz

MADRID. Tre unità della marina militare spagnola sono salpate oggi da due porti, accompagnate da pianti, proteste e fanfare. Le navi andranno ad unirsi alla forza multinazionale nel Golfo. La fregata Santa Maria, dotata di missili, cannoni, siluri antisottomarino, e due elicotteri, ha levato l'ancora dal porto di Rota, sulla costa atlantica meridionale. A bordo ci sono 223 uomini, con destinazione il golfo di Oman. Le corvette Descubierta e Cazadora, con 270 fra ufficiali e marinai, sono salpate dalla base navale di Cartagena. Il loro compito è il controllo dello stretto di Bab El Mandeb, all'imbocco meridionale del Mar Rosso.



Militari attorni ad un missile

Rilasciate due italiane dal Kuwait: «Stiamo bene ma ora salvate gli altri»

DAL NOSTRO INVIATO OMERO CIAI

AMMAN. «Stiamo bene, abbiamo avuto molta paura, ma ora pensiamo soltanto agli altri italiani che non sono ancora usciti dall'Irak o dal Kuwait». Questo, il primo commento delle due italiane giunte ieri mattina ad Amman da Kuwait City. Si tratta della moglie del primo segretario dell'ambasciata italiana in Kuwait, signora Rustico, e di una impiegata della stessa ambasciata. Sono riuscite a lasciare l'Irak venerdì notte e dopo un lungo viaggio in auto hanno raggiunto Amman nelle prime ore di ieri.

Entrambe facevano parte del convoglio di ventitré italiani che avevano deciso di lasciare Amman City allo scadere dell'ultimatum di Saddam Hussein e sono le uniche due persone che ce l'hanno fatta. La signora Monica Rustico e la cancelliera Teresa Pecchio avevano già tentato di uscire una prima volta giovedì sera ma - dicono - solo per un malinteso amministrativo erano state respinte alla frontiera insieme ad un altro funzionario dell'ambasciata. Poi grazie al passaporto diplomatico, la moglie del primo segretario e l'impiegata della nostra ambasciata a Kuwait City sono riuscite a passare mentre il terzo funzionario non è riuscito a superare la frontiera perché la sera di venerdì Baghdad ha

emesso una norma temporanea che consentiva l'uscita solo alle donne. Il loro viaggio si è svolto soprattutto di notte per evitare il caldo del deserto e come gli altri ostaggi che hanno potuto lasciare l'Irak confermano che la situazione nel paese di Saddam Hussein sembra assolutamente normale. Nonostante l'embargo internazionale e la minaccia di uno scontro militare tutte le attività di Baghdad procedono regolarmente. Della situazione in Kuwait ci hanno raccontato soltanto che scarseggiano i viveri mentre si nota ancora una ingente presenza di unità irachene che pattugliano le strade. «Ma non ne sappiamo granché», ha det-

to la signora Rustico, «pensate che per ventitré giorni l'unico percorso che ho fatto nella città è quello che separa la mia casa dall'ambasciata italiana». Mentre la cancelliera Teresa Pecchio racconta di non essere mai uscita di casa dall'invasione del Kuwait, il 2 agosto scorso. Comunque secondo le loro brevi testimonianze esiste ancora, nonostante l'annessione, una frontiera almeno amministrativa che separa i due Stati. I gruppi di stranieri che riescono a lasciare il Kuwait debbono presentare il passaporto e le loro valigie passano una dogana tra il Kuwait e l'Irak. La moglie del primo segretario e la cancelliera dell'amba-

sciata italiana in Kuwait facevano parte del gruppo di ventitré italiani partiti dalla capitale kuwaitiana con una macchina e un pullman giovedì scorso. Uno degli altri ventuno italiani che non sono riusciti ad uscire ha portato a Baghdad il drammatico appello degli ostaggi italiani che hanno chiesto di incontrare il presidente iracheno Saddam Hussein affinché questi gli consenta di lasciare il paese e di fare rientro in Italia. La signora Rustico è la moglie del primo segretario, numero due dell'ambasciata italiana in Kuwait. Nato a Tunisi nel 1958, il primo segretario della rappresentanza italiana ha assunto questo incarico appena un anno fa, nell'agosto del 1989.